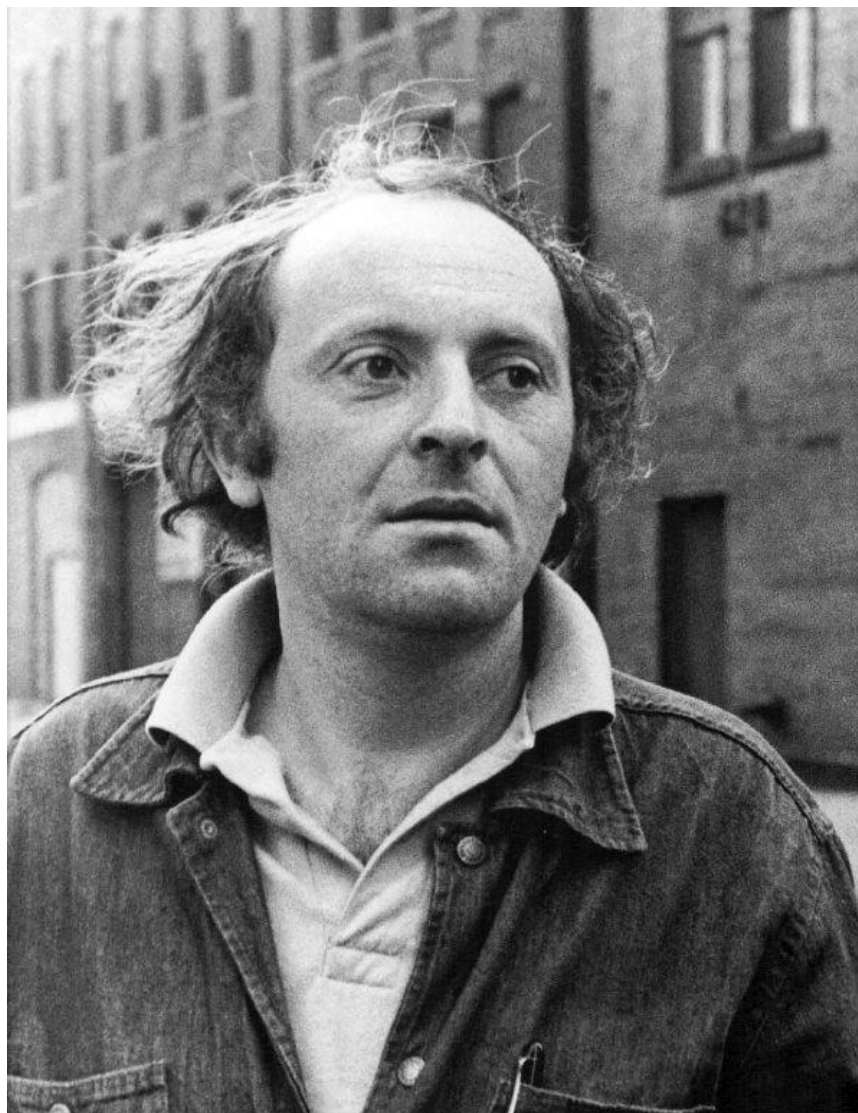


Capitolo 1

Infanzia e giovinezza a Leningrado

Estate 1981 - Inverno 1992



Brodskij a Greenwich Village, NY, 1982

Volkov: Lei è nato nel maggio del 1940, cioè circa un anno prima dell'attacco di Hitler alla Russia. Si ricorda dell'assedio di Leningrado, iniziato nel settembre del 1941?

Brodskij: C'è una scena che ricordo abbastanza bene. Mia madre che mi trascina su una slitta per le strade ingombre di neve. È sera, i fasci di luce dei riflettori frugano il cielo. Io e mia madre stiamo passando davanti a una panetteria vuota, nei pressi della Cattedrale della Trasfigurazione non lontano da casa nostra. È questa la mia infanzia.

Volkov: Si ricorda cosa raccontavano gli adulti dell'assedio? Per quello che ne so, gli abitanti di Leningrado cercavano di evitare l'argomento: da un lato, parlare di tutte queste incredibili sofferenze era molto penoso; dall'altro, le autorità non incoraggiavano certo la discussione... insomma, l'assedio era un argomento quasi proibito.

Brodskij: Non avevo questa impressione. Ricordo che mia madre parlava dei suoi conoscenti, di quelli che avevano perso la vita e di come l'avevano persa, di come erano stati ritrovati già morti nelle loro abitazioni. Dopo il ritorno di mio padre dal fronte, mia madre parlava spesso con lui di queste cose, si raccontavano di dove si trovavano durante l'assedio.

Volkov: E parlavano anche del cannibalismo nella città assediata? In realtà questo argomento era uno di quelli più terribili e proibiti, avevano paura di parlarne, ma d'altra parte era difficile tenerlo nascosto.

Brodskij: Sì, parlavano anche di cannibalismo. È ovvio. Mio padre raccontava anche dei tentativi di sfondamento del blocco nei primi mesi del 1943 a cui lui stesso aveva partecipato, anche se lo sfondamento completo è avvenuto soltanto un anno dopo.

Volkov: Eravate stati evacuati da Leningrado?

Brodskij: Per un breve periodo, meno di un anno, a Čerepovec.

Volkov: E si ricorda del ritorno a Leningrado, dopo l'evacuazione?

Brodskij: Mi ricordo molto bene. Al ritorno da Čerepovec è associato uno dei ricordi più orribili della mia infanzia. Alla stazione ferroviaria la folla assediava il treno, e un vecchio invalido, zoppiando, tentava di salire su una carrozza del convoglio già in movimento, mentre da sopra gli versavano addosso dell'acqua bollente.

Sembrava una scena da *Le grandi invasioni barbariche*.

Volkov: Ricorda anche le sue emozioni nel giorno della vittoria del 1945?

Brodskij: Ero andato con mia madre a vedere i fuochi d'artificio. Ci eravamo fermati in mezzo ad una folla enorme, sulla rive della Neva, davanti al ponte Litejnyj. Delle mie emozioni però non ricordo assolutamente nulla. D'altronde che emozioni avrei potuto provare? Avevo appena cinque anni.

Volkov: In quale quartiere di Leningrado è nato?

Brodskij: Credo nella Petrogradskaja storona, ma sono cresciuto soprattutto in via Ryleev. Durante la guerra mio padre si trovava al fronte. E anche mia madre, tra l'altro, lavorava nell'esercito, come interprete in un campo per prigionieri tedeschi. Quando la guerra è finita siamo andati a Čerepovec.

Volkov: E poi siete tornati di nuovo nello stesso posto?

Brodskij: Sì, nella stessa stanza, e arrivando l'abbiamo trovata sigillata. Allora è nato un gran casino, ci sono stati battibecchi, liti con le autorità e con quelli della sorveglianza. Alla fine ci hanno ridato la nostra stanza. In realtà di stanze ne avevamo due: una era di mia madre in via Ryleev; l'altra, di mio padre, in viale Gaza, all'angolo con il canale Obvodnyj. Di fatto ho trascorso la mia infanzia tra questi due posti.

Volkov: Nelle sue poesie, fin dall'inizio, emerge una Pietroburgo poco convenzionale. Questo ha a che fare in qualche modo con la geografia della sua infanzia?

Brodskij: Cosa intende?

Volkov: Già nelle sue prime poesie Pietroburgo non appare come una città monumentale, ma come un tessuto di borgate operaie.

Brodskij: E questo dove l'ha trovato?

Volkov: Per esempio nella sua poesia *Dalla periferia al centro*, scritta quando era poco più che ventenne, dove descrive Leningrado come "una penisola di stabilimenti, il paradiso delle botteghe, un'Arcadia di fabbriche".

Brodskij: Sì, è proprio la Malaja Očta! È vero, ho scritto una poesia che parla della Leningrado industriale! È sorprendente, ma me ne ero completamente dimenticato! Sa, io non sono in grado di parlare

delle mie poesie, perché non le ricordo molto bene.

Volkov: Questa poesia per la sua epoca era quasi rivoluzionaria, perché riscopriva ufficialmente quella parte di Leningrado considerata inesistente, almeno in ambito poetico. A proposito, come preferisce chiamarla, Leningrado o Pietroburgo?

Brodskij: Forse Piter.¹ E per me Piter è sia i palazzi che i canali. Ma, naturalmente, la mia infanzia mi ha predisposto a una percezione acuta del paesaggio industriale. Ricordo la sensazione di questo spazio enorme, aperto, pieno di edifici forse poco significativi, ma che svettavano nel cielo...

Volkov: Le ciminiere...

Brodskij: Sì, le ciminiere, tutti quei nuovi edifici in via di costruzione, e lo spettacolo dell'impianto chimico dell'Ochta... è una poetica dei tempi nuovi.

Volkov: Invece, a me sembra che tutto ciò contraddica abbastanza la poetica dei tempi nuovi, cioè, dell'epoca sovietica. Perché poi si è semplicemente smesso di rappresentare la periferia di Pietroburgo. Una volta l'ha fatto Mstislav Dobužinskij...

Brodskij: Sì, Art Nouveau!

Volkov: E poi questa tradizione si è quasi interrotta. Leningrado, sia nelle arti visive che nella poesia è diventata un luogo molto convenzionale. Ma a chi legge la sua poesia torna subito in mente la città autentica, il paesaggio reale, con i suoi colori e i suoi odori...

Brodskij: Sa, in questa poesia, per quello che mi ricordo, si sono sovrapposte così tante cose che per me è davvero difficile parlarne, ed è impossibile esprimere tutto con una sola parola o una sola frase. Di fatto questa è una poesia sugli anni cinquanta a Leningrado, sul periodo della nostra giovinezza. Vi è anche, letteralmente, una risposta alla comparsa dei pantaloni stretti.

Volkov: "... ai tuoi pantaloni, sempre larghi"?

Brodskij: Sì, esatto. Cioè, è come un tentativo di preservare l'estetica degli anni cinquanta. In questa poesia trovano spazio molte cose, tra cui il cinema contemporaneo, o quello che all'epoca ci sembrava il "cinema contemporaneo".

¹ Piter è il nome informale con cui i russi chiamano la città.

Volkov: Di solito viene considerata come una polemica con il Puškin di “ancora una volta ho visitato...”

Brodskij: No, è piuttosto una perifrasi. Ma fin dalle prime righe è come se tutto fosse messo in dubbio, no? Il paesaggio industriale mi ha sempre fatto impazzire; a Leningrado è come se fosse un’antitesi del centro. Di questo mondo, di questa parte della città, dei sobborghi – davvero – allora nessuno scriveva niente.

Volkov: Non abbiamo visto Piter per molti anni, né lei, né io. E per me, Piter è questi versi...

Brodskij: È molto toccante da parte sua, ma a me questi versi suscitano associazioni ben diverse.

Volkov: E quali?

Brodskij: Prima di tutto, mi ricordano il convitto dell’Università di Leningrado, dove all’epoca facevo il filo a una ragazza. Anche questa era la Malaja Ochta. Ci andavo sempre a piedi, e tra l’altro era lontano. In generale, l’elemento principale di questa poesia è la musica, cioè l’aspirazione a sciogliere il seguente dilemma metafisico: se ci sia o no qualcosa di importante, di essenziale in quello che vedi. E mi ricordo ancora la fine della poesia... c’è un pensiero... ma no, lasciamo stare...

Volkov: Vuole dire il verso “Grazie a Dio sono rimasto sulla terra senza patria”?

Brodskij: Beh, sì...

Volkov: Queste parole si sono rivelate profetiche. Da dove sono saltate fuori nel 1962?

Brodskij: Beh, è un pensiero sulla solitudine... un pensiero sul “non attaccamento”. Infatti, nella topografia di Leningrado c’era un’enorme distanza, una differenza colossale, tra il centro e la periferia. E improvvisamente mi sono reso conto che la periferia è l’inizio del mondo, e non la sua fine. È la fine di un mondo familiare, ma è l’inizio di un mondo sconosciuto che, ovviamente, è molto più vasto, no? L’idea era sostanzialmente questa: spostandosi in periferia ci si allontanava da tutto e si usciva fuori nel mondo reale.

Volkov: In questo sento quasi un rifiuto dalla Pietroburgo scenografica tradizionale.

Brodskij: Capisco cosa intende dire. Beh, prima di tutto, a Pietroburgo

quell'effetto scenografico ha un che di folle, e per questo è interessante. E poi i sobborghi mi sono più congeniali, perché danno una sensazione di vastità. Credo che le impressioni più forti di Pietroburgo avute nella mia infanzia o in gioventù, siano legate al suo cielo straordinario e ad una certa idea di infinito. Appena ti si apre questa prospettiva... beh, è una cosa pazzesca. Sembra quasi che, dall'altra parte del fiume, avvenga qualcosa di assolutamente eccezionale.

Volkov: Lo stesso avviene con le prospettive pietroburghesi, sembra che alla fine di queste lunghe strade...

Brodskij: Proprio così! E anche se conosci tutti quelli che ci vivono, e sai già tutto, non puoi fare a meno di sentirti impotente. Questa sensazione è ancora più forte, quando ad esempio guardi giù dal Bastione Trubeckoj della Fortezza Petropavloskaja in direzione della Nuova Olanda, al di là del fiume, là, dove ci sono tutte quelle gru, tutte quelle diavolerie.

Volkov: Il paese di Aleksandr Blok...

Brodskij: Sì, Blok andava matto per queste cose... i tramonti pietroburghesi lo facevano davvero impazzire, no? E così si lasciava andare a profezie e divinazioni di ogni genere. Di fatto, la cosa più importante non è nei colori del tramonto, ma nella prospettiva, nel senso di infinito, no? Nell'infinito e di conseguenza in un certo senso dell'ignoto. E credo che Blok, con tutte le sue visioni apocalittiche, tentasse di addomesticare tutto questo. Non voglio parlare male di Blok, ma in fondo la sua soluzione banalizza il fenomeno pietroburghese, offre un'interpretazione banale dello spazio.

Volkov: È possibile che questo amore per la periferia sia legato alla sua posizione di *outsider* nella società sovietica? Dopotutto lei non ha seguito il percorso tipico dell'intellettuale, che alla scuola fa seguire l'università e poi un lavoro decente, ecc. Cos'è successo? Perché ha abbandonato la scuola senza finirla?

Brodskij: Beh, in un certo senso è semplicemente accaduto.

Volkov: Dov'era la sua scuola?

Brodskij: Ah, ce ne sono state così tante!

Volkov: Le ha cambiate spesso?

Brodskij: Sì, come i guanti.

Volkov: E perché?

Brodskij: In parte perché ho vissuto un po' con mio padre e un po' con mia madre. Più con mia madre ovviamente. Con tutti questi numeri rischio di fare confusione, ma la mia prima scuola se non sbaglio era la numero 203, l'ex *Peterschule*. Prima della rivoluzione era un liceo tedesco, e tra gli allievi c'erano molte persone meravigliose. Ma ormai era diventata una comune scuola sovietica. Alla fine della quarta classe è venuto fuori, non si sa come, che dovevo andarmene... una specie di serafica "ridistribuzione" della popolazione, dovuta al fatto che appartenevo a un altro micro-quartiere. Così mi sono trasferito nella scuola 196 di via Mochovaja. Lì ancora una volta è successo qualcosa, non ricordo bene che cosa, ma dopo tre classi mi sono dovuto trasferire alla scuola 181, dove ho frequentato il settimo anno. Purtroppo sono stato bocciato e ho dovuto ripetere l'anno. E dovendo ripetere un'altra volta la settimana, non ho più voluto frequentare la stessa scuola. Allora ho chiesto ai miei genitori di spostarmi nella scuola vicino a casa di mio padre, sul canale Obvodnyj: ed è stato un periodo meraviglioso perché questa scuola era frequentata da studenti completamente diversi, figli di lavoratori, la vera classe operaia.

Volkov: Si sentiva tra i suoi?

Brodskij: Sì, la sensazione fu completamente diversa, anche perché non sopportavo più quei teppistelli finti-intellettuali. Non è che facessi discriminazioni di classe: semplicemente in questa nuova scuola era tutto più facile. Poi, alla fine del settimo anno, ho cercato di entrare nel *Secondo Liceo Navale Baltico*², dove venivano addestrati i sommergibilisti. Sa com'è, mio padre era in Marina e io come tutti i bambini andavo matto per questo genere di cose...

Volkov: Le spalline, le uniformi, gli spadini?

Brodskij: Proprio così! Per la flotta navale provavo una grande

² Si tratta di una scuola secondaria superiore che preparava gli adolescenti al successivo ingresso nelle accademie militari e navali. All'epoca dei fatti narrati da Brodskij, ne esistevano tre in tutta l'Unione Sovietica e quella di Leningrado era appunto la seconda e oggi è l'unica rimasta in Russia e si chiama *Scuola Navale dell'ammiraglio Nachimov* o *Scuola Nachimov*.

ammirazione. Non so da dove venisse questo sentimento, ma alla marina erano legati la mia infanzia, mio padre e la città dove sono nato. Non so spiegarmelo fino in fondo! Appena mi torna in mente il Museo Navale, la bandiera di Sant'Andrea, la croce blu su tessuto bianco... non esiste al mondo una bandiera più bella! Glielo assicuro! Purtroppo il mio tentativo è fallito.

Volkov: E che cosa l'ha ostacolato?

Brodskij: La nazionalità, il quinto punto.³ Ho sostenuto gli esami e superato il controllo medico. Ma quando hanno scoperto che ero ebreo, come se ci volesse molto per scoprirlo, allora hanno deciso di riesaminarmi, e subito dopo hanno trovato che avevo un "accidente" agli occhi, ero astigmatico dall'occhio sinistro. Non credo che questo difetto potesse cambiare qualcosa, altri venivano scelti senza troppe storie. Insomma mi hanno bocciato, ma non importa. Alla fine sono tornato alla scuola di via Mochovaja, dove ho studiato per un altro anno; ma ormai mi era venuto il voltastomaco.

Volkov: Era disgustato da tutta quella situazione? O dai suoi coetanei? O da qualche insegnante che l'aveva presa di mira?

Brodskij: Oh sì, lì c'era un meraviglioso insegnante che ci faceva studiare, se ricordo bene, sulla Costituzione di Stalin; proveniva dall'esercito, era un ex militare. Aveva una faccia... una perfetta caricatura. Beh, proprio come gli occidentali ritraevano i sovietici: cappello, giacca, tutto squadrato, doppiopetto... Mi odiava in modo viscerale, soprattutto perché era il segretario del partito del liceo. Mi rendeva la vita impossibile. Così lasciai perdere tutto e andai a lavorare come fresatore nella fabbrica "Arsenal", al CAP 671.⁴ Avevo appena quindici anni.

Volkov: Abbandonare la scuola era una soluzione piuttosto radicale per un ragazzo ebreo di Leningrado. Come reagirono i suoi genitori?

Brodskij: Beh, prima di tutto avevano capito che non valeva la pena

³ Nei documenti sovietici il quinto punto era quello relativo alla nazionalità e, anche se non ufficialmente, era causa di grandi discriminazioni. Agli ebrei come Brodskij, ad esempio, era interdetto l'accesso ad alcune Università e ad alcune carriere professionali (come quella diplomatica o militare).

⁴ Le fabbriche militari e gli istituti segreti non erano contrassegnati da un normale indirizzo, ma solo dal codice di avviamento postale.

continuare a quel modo, così non poteva funzionare. Poi davvero volevo lavorare. E in famiglia non è che girassero molti bigliettoni. Mio padre lavorava saltuariamente.

Volkov: Perché?

Brodskij: Erano tempi bui. Gutalin aveva appena tirato le cuoia. All'epoca di Gutalin papà era stato sbattuto fuori dall'esercito, perché era appena uscito il decreto Ždanov che impediva agli ebrei col titolo di ufficiale superiore di svolgere attività politica, e mio padre allora era già ufficiale di terzo grado, cioè ufficiale maggiore.

Volkov: Chi era Gutalin?

Brodskij: Gutalin è Iosif Vissarionovič Stalin, e anche Džugašvili. E comunque a Leningrado tutti i calzolai erano Aissori, ebrei georgiani.⁵

Volkov: È la prima volta che sento usare questo soprannome.

Brodskij: Ma lei, Solomon, dove ha vissuto, in che paese?

Volkov: Quando Stalin morì, vivevo a Riga.

Brodskij: Questo spiega tutto. A Riga non si esprimevano così.

Volkov: A proposito, a quindici anni era già possibile lavorare, era consentito?

Brodskij: In un certo senso era illegale. Ma deve capire, eravamo nel 1955, non aveva alcun senso parlare di legalità. E io sembravo un ragazzo in buona salute.

Volkov: Come mai nessuno ha insistito per farla rimanere a scuola? Non le hanno mai detto: “Ripensaci, cosa stai facendo?”

Brodskij: Come no, a casa mia era venuta tutta la classe. A quell'epoca facevo già il filo a una capogruppo dei Pionieri, o almeno così pensavo. Ricordo che una volta, tornando a casa dopo uno di questi “corteggiamenti”, sono entrato nella mia stanza completamente sfinito – avevamo solo due stanze, una piccola e una più grande – e mi sono trovato quasi tutta la classe seduta lì davanti a me. Allora mi sono infuriato. Una reazione completamente diversa da quella che si vede di solito nei film sovietici. Non mi sono per niente intenerito,

⁵ Gutalin – lucido da scarpe – era il nomignolo di Stalin. Nella versione ufficiale della sua biografia viene indicato come osseta, in altre versioni viene dato come assiro georgiano e come figlio di un calzolaio. *Aissori o Suriani*, anche *Siro-Caldei* è una stirpe semitica che popola il Caucaso, sono discendenti dagli antichi abitanti dell'Asia Minore, di lingua aramaica, convertiti nel I sec. al cristianesimo.

anzi mi sono proprio infuriato. A scuola, ovviamente, non sono più tornato.

Volkov: Poi di questo non si è mai pentito?

Brodskij: Penso in fin dei conti di non aver perso niente. Anche se naturalmente è un peccato non aver finito la scuola, non esser andato all'università. Successivamente ho provato a superare gli esami finali da studente esterno.

Volkov: Sapevo che in Unione Sovietica esisteva la possibilità di sostenere esami da esterno, ma è la prima volta che parlo con qualcuno che ha approfittato di questa opportunità. Non credo che le autorità vedessero questa cosa di buon occhio.

Brodskij: No, non è così, se ci si prepara bene si possono superare gli esami con una certa tranquillità, ed io ero abbastanza preparato su tutti gli argomenti. Pensavo che mi avrebbero bocciato in fisica o in chimica, invece le ho superate. Può sembrare ridicolo, ma sono stato bocciato in astronomia. Di astronomia non avevo letto decisamente niente quell'estate, davvero, non avevo avuto tempo. Loro continuavano a farmi delle domande e io mi limitavo a girare attorno alla lavagna. Allora mi è stato chiaro che ero stato bocciato in astronomia. Avrei potuto riprovare, ma ho lasciato perdere. Mi ero veramente stancato di tutti questi giochetti infantili. Inoltre avevo anche preso gusto per il lavoro: prima la fabbrica, poi l'obitorio dell'ospedale locale. In seguito iniziarono anche le spedizioni geologiche.

Volkov: E cosa ci faceva all'obitorio, come ci è arrivato?

Brodskij: Sa, quando avevo sedici anni, mi era venuta l'idea di fare il medico, il neurochirurgo addirittura. Beh, un sogno normale per un ragazzo ebreo. E subito ebbi l'ennesima idea romantica: iniziare dalla cosa più sgradevole, più intollerabile, insomma dall'obitorio. Mia zia lavorava in un ospedale regionale, così ne parlai con lei. E ottenni un lavoro lì, all'obitorio, come assistente dissettore. Sezionavo i cadaveri, tiravo fuori le viscere, e poi ricucivo tutto. Rimuovevo la calotta cranica, il medico faceva le analisi e scriveva le sue conclusioni. Ma tutto questo ebbe breve durata. Il fatto è che quell'estate mio padre aveva appena avuto un infarto. Quando tornò a casa dall'ospedale e scopri che lavoravo in un obitorio non fu affatto contento. Così mi sono licenziato. Devo dire che l'ho fatto senza rimpianti.

Non perché la professione del medico mi dispiacesse, ma perché quest'idea era come evaporata. Il camice bianco mi era già venuto a noia, sa? E probabilmente era quel camice ciò che più mi attirava di questa professione.

Volkov: L'obitorio non la disgustava? Anche fisicamente?

Brodskij: Sa, oggi non potrei più sopportarlo. Ma quando sei giovane non hai tanti pensieri metafisici per la testa, tutt'al più provi un senso di disagio quando, ad esempio, tieni tra le braccia il cadavere di una donna anziana; lo sposti, con la sua pelle gialla, flaccida, che si rompe, con le dita che ti si infilano in uno strato di grasso... Per non parlare poi dell'odore. Perché molte persone muoiono prima di defecare, e rimane tutto lì dentro. E quindi non c'è solo l'odore della putrefazione, ma anche di tutta l'altra roba. Il mio olfatto è stato messo a dura prova.

Volkov: Per me è già una prova solo ascoltarla.

Brodskij: Ho lasciato l'obitorio principalmente per un brutto episodio che mi è capitato. Era un ospedale regionale, in estate ci portavano molti bambini. Era luglio sa, e in estate la mortalità infantile aumenta. In quella zona girava la brucellosi, c'erano anche molti casi di dispepsia, e i bambini sono particolarmente vulnerabili. Bastava mangiare o bere qualcosa come del latte avariato ed era finita, e questo riguarda in particolar modo i neonati. Un giorno è venuto da noi all'obitorio uno zingaro, gli ho consegnato due suoi figli, due gemelli se non ricordo male. Quando ha visto come erano stati sezionati ha reagito furiosamente: ha deciso di fare fuori anche me, sul posto, seduta stante. Così, con un coltello in mano ha cominciato a darmi la caccia per tutto l'obitorio mentre io scappavo tra i tavoli in mezzo ai cadaveri ricoperti da lenzuola. Era una scena talmente surreale da far sembrare Jean Cocteau un pivello. Alla fine mi ha agguantato, mi ha afferrato per il petto, e ho capito che di lì a poco sarebbe successo l'irreparabile. Allora sono riuscito ad afferrare un martelletto da chirurgo – sa, di quelli in acciaio inox – e l'ho colpito sul polso. La sua mano si è aperta, si è seduto ed ha iniziato a piangere. E io mi sono sentito davvero disorientato.

Volkov: Beh, la scena...

Brodskij: Già... una scena assolutamente meravigliosa. La cosa